

L'improvvisa scomparsa del celebre attore americano

Holden, «ragazzo d'oro» della vecchia Hollywood

William Holden interpretò complessivamente una cinquantina di film - Nel '39 il primo successo con «Golden boy» - Nel '53 ottenne l'Oscar con il film «Stalag 17»



SANTA MONICA — Ieri a Santa Monica in California è stato trovato morto il celebre attore cinematografico statunitense William Holden. Il decesso, dovuto a cause naturali, risulterebbe a venerdì o sabato. A fare la tragica scoperta è stato l'amministratore dello stabile nel quale Holden abitava, il quale preoccupato del suo prolungato silenzio, ha deciso di salire nell'appartamento per accertarsi della situazione. Holden, sessantatreenne e divorziato dalla moglie Brenda, lascia tre figli. L'anno scorso aveva consultato un oncologo tedesco, ma i suoi timori si erano rivelati infondati. La notizia della sua morte ha suscitato vivissima impressione nel mondo dello spettacolo americano.

«Quanto a Bill Holden, non avrebbe potuto essere un partner migliore. La sua bravura, la sua integrità professionale m'impressionavano ogni giorno di più», così Gloria Swanson, nelle sue Memorie, parla di William Holden, il Joe Gillis di Sunset Boulevard (Viale del tramonto, 1950). Sincera o no che sia stata, la «diva» di un tempo ha colto, in poche parole, la fisionomia sostanziale dell'attore così immaturamente scomparso. Forse anche largheggiando un po' nei complimenti, dal momento che Holden lasciò campo incontrastato alla Swanson (contrariamente, si suppone, a quel che avrebbe potuto fare Montgomery Clift, primo candidato per il ruolo di Joe Gillis) nella «mattatori» caratterizzazione dell'allucinata Norma Desmond.

A Roma Schoenberg suonato da Claude Helffer

Un funambolico pianoforte che evade dalla «prigione»

ROMA — C'è una lettera del 1933, con la quale Schoenberg si congeda da Otto Klemperer, l'illustre direttore d'orchestra, che si era dichiarato «indifferente» alla musica schoenbergiana. Schoenberg ne ha avuti di voltafaccia.

Ma c'è anche una lettera del 1922, nella quale, facendo a memoria una lista di direttori che avevano eseguito sue musiche, Schoenberg fa il nome di Leopold Stokowski. Questi — scomparso da qualche anno — per quanto solitamente calunniato, è un direttore che ancora oggi merita qualche citazione per le sue premure nei riguardi della nuova musica. Nel 1924 presentò Americanes di Vafese, che Gianluigi Gelmetti ha diretto in «prima» assoluta, nel 1942, del Concerto per pianoforte e orchestra, op. 42, di Schoenberg, che costituiva il piatto forte del programma affidato alla bacchetta di Farah Meckhat, al Foro Italico, per la stagione sinfonica pubblica dell'Orchestra della Rai.

A Schoenberg non piaceva svolgere una funzione di abbellimento nel paesaggio musicale americano, ma Stokowski aveva come si è visto una sua tradizione schoenbergiana, per cui l'abbellimento tenuto dal compositore viene, semmai, da una programmazione che non ha tenuto conto dei trent'anni della morte di Schoenberg (1874-1951) e dell'esigenza di una più organica presenza del musicista nei concerti di quest'anno.

Ma contentiamoci: la nuova musica, in realtà, da noi vive in carcere, e solo di tanto in tanto ha qualche sortita per la bocca d'aria, che ai detenuti non si nega. È il Concerto op. 42 e un prigioniero particolarmente «pericoloso». Rimesso liberamente in circolazione, farebbe fare delle pessime figure a tanta musica bene.

Articolato in quattro movimenti che si susseguono, senza interruzione (nella «minuta», Schoenberg inventò il filo di una storia: La vita era tanto facile; Poi l'odio scoppio improvvisamente; Nacque una triste situazione; Ma la vita continua: sono i quattro sottotitoli della composizione), in un arco di suoni che affida allo strumento solista pagine di diabolica perfidia esecutiva, ma anche invase da uno straordinario, incendiario impulso musicale. L'orchestra avolge questo pianoforte funambolico e spiritato, proteggendolo e avvolgendolo in facce sonore, spesso melodica-mente fluenti.

È un Concerto brillantissimo, per quanto scolpito in una pietra spessa e dura. È un Concerto d'impianto rigorosamente dodecafonia ma talmente felice, che suona a meraviglia, come una musica tradizionale.

Il pianista francese, Claude Helffer, dalle lunghe dita ossute (c'era quasi da temere che si spezzassero), ha interpretato questo Schoenberg così vivente (il Concerto è, nello stesso 1942, preceduto dall'Ode a Napoleone, un'invettiva ai tiranni), con mani e cuore in tutto aderenti alla grandiosità dell'assunto.

Il programma di Meckhat — un direttore di acceso temperamento — bravissimo — Schoenberg era preceduto dal Tombeau d'armor 2, di Giuseppe Sinopoli: un vasto affresco di suoni pronti sempre a scaldarsi, irriducibile, ma sempre abilmente ricomposti e fissati nello spazio come nello stemma (armor) di un sovrano monumento funebre.

Prima di ritornare in carcere, queste due musiche saranno radiotrasmesse, sabato prossimo, alle ore 21, su Radio 3. Che gli appassionati non se ne lascino sfuggire.

Erasmus Valente

È morta Enid Markey, la prima «Jane» dello schermo

NEW YORK — La prima «Jane» schermo di Tarzan sullo schermo è morta. L'attrice Enid Markey, che per prima si lanciò appesa ad una liana in un film muto del 1918, è scomparsa all'età di 95 anni in un ospedale di Long Island a New York, al termine di una carriera durata 60 anni. Sullo schermo Enid Markey lottò con cocodrilli e leoni al fianco del primo Tarzan della storia del cinema, Elmo Lincoln, e, più tardi, indossò il primo sarong leopardato hawaiano dello schermo nel film di Thomas Ince «Aloha oea».

Sorridono un po' troppo i pittori della Cina

Pittura cinese a Roma: la maniera manualità e l'ottimismo programmato

ROMA — Ci si attendeva molto di più da questa mostra di «Pittura cinese contemporanea» allestita alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna fino al 22 novembre. La mostra, che raccoglie 59 pitture su carta in rotoli verticali (zhou) e in rotoli orizzontali (shoujan) di oltre 60 pittori di più generazioni, è stata organizzata dall'Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese, dall'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, dal Museo Nazionale d'Arte Orientale, Guan'er Shinyue, Ya Ming, Pan Tiansheng, Wu Zuoren, e ancora quel paesaggio nel quale la natura sembra inghiottire le costruzioni socialiste di Song Wenpi e Wei Zixi.

Chi vuol rendersi conto della fluidità e della trasparenza del segno cinese guardi i «Gamberi» di Qi Baishi pittore di vera grazia lirica, oppure la furia delle tigre che empi lo spazio di Liu Jiyu. Ci sono poi pitture di una curiosa bellezza che sembrano riportare dentro la tradizione cinese certi soggetti di natura morta di stile occidentale come il bel canestro di uve di Su Baozhen dove la massa degli acini è un prodigio di esattezza di macchie e di luci nelle macchie.

Le pitture didascaliche secondo il realismo socialista hanno una certa probabilità di segno e di colori nell'illustrazione ma sono guastate da un sorriso sempre programmato e dall'assenza di conflitti e di drammaticità nel racconto vuoi nello stile: dalla «Dottoressa» di Wang Yujue a «L'esperto» di Miladino di Bo Le alla «Collina popolare nella prateria» di Zhang Guanzhe e Liu Li.

Chi vuol rendersi conto della fluidità e della trasparenza del segno cinese guardi i «Gamberi» di Qi Baishi pittore di vera grazia lirica, oppure la furia delle tigre che empi lo spazio di Liu Jiyu. Ci sono poi pitture di una curiosa bellezza che sembrano riportare dentro la tradizione cinese certi soggetti di natura morta di stile occidentale come il bel canestro di uve di Su Baozhen dove la massa degli acini è un prodigio di esattezza di macchie e di luci nelle macchie.

Le pitture didascaliche secondo il realismo socialista hanno una certa probabilità di segno e di colori nell'illustrazione ma sono guastate da un sorriso sempre programmato e dall'assenza di conflitti e di drammaticità nel racconto vuoi nello stile: dalla «Dottoressa» di Wang Yujue a «L'esperto» di Miladino di Bo Le alla «Collina popolare nella prateria» di Zhang Guanzhe e Liu Li.

Dario Micacchi

NELLA FOTO: Zhang Guan Zhe e Liu Li «Collina popolare nella prateria»



I piccoli sentimenti dell'800 italiano

Una varia e pregevole rassegna di artisti tra realismo schietto e verismo minuto da Boldini a Fattori e Cammarano



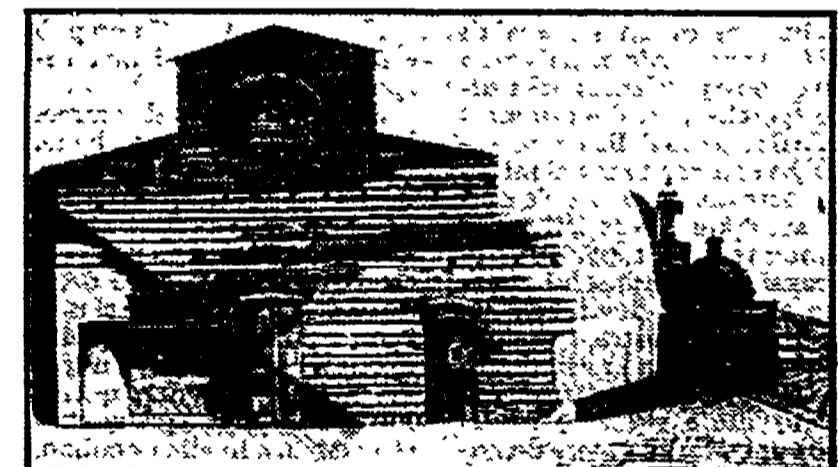
BOLOGNA — Sotto a un titolo, piuttosto atipico: «Poesia dell'800 italiano» — sta una mostra tutt'altro che disprezzabile aperta alla galleria Forni. Sono oltre 50 opere degli artisti di scuole «regionali» italiane dai macchiaioli toscani alla scuola napoletana, ai veneti, agli emiliani, ai lombardi.

La campagna ligure vista da Gromo

MILANO (g.s.) — Case diroccate immerse nella vegetazione, filari di ortaggi, le aie di una campagna che non ha ancora perso i gesti, gli odori, gli umori antichi. Gromo si aggira, nei quadri recenti esposti in questi giorni alla Galleria Giovasso, attorno a questi elementi per farne una descrizione, una evocazione che non ha nulla di elegiaco o di sentimentale. Anzi, com'è ormai caratteristica dell'artista ligure, le sue immagini si nutrono di concretezza, di tattile realtà. E però, immediatamente dopo il primo impatto dell'occhio, questo suo apparente verismo o realismo impressionistico sfuma di colpo verso una levitazione assai più leggera, verso una magia inquietante che increspa e fa vibrare il tessuto del racconto, la sua trama interiore. In queste nuove tele, Gromo dimostra quello che non sembra si potrebbe chiamare la «attualità» della pittura di motivo, della pittura dal vero e all'aperto. Infatti, in tempi di operazioni ben più sofisticate e concettose anche sul piano della pittura d'immagine, questo modo di procedere può sembrare un po' semplicistico, un po' retrò, e invece trova, con lui, una freschezza, una semplicità e nel contempo una complessità singolari.

Robert Carroll ci svela una Firenze straordinaria

FIRENZE — Anche pensando agli «Incisioni di Robert Carroll», si ricerca, analizza e costruisce figurativa fatto in 20 incisioni da Robert Carroll, nel 1981, sulla città ed era esposto, con venti disegni preparatori e con i testi di Mario Luzi e Pier Carlo Santini che introducono la cartella «Portrait of a City», alla Sala d'Armi di Palazzo Vecchio. Carroll è un pittore americano che ha scelto di vivere in Italia a Roma dal 1959 ed è così radicato, sentimenti e idee, nella vita del nostro paese che è assai difficile oggi distinguere in lui quel che è americano da quel che è italiano. Nella pittura italiana, però, ha portato una passione analitica e antropologica (è anche un paziente fotografo autore di vere e proprie «campagne» fotografiche) che non è comune tra gli artisti italiani.



Prima di dedicarsi sistematicamente a città come Roma, Ferrara e Firenze, (sta anche lavorando a cicli di incisioni su Milano e Gerusalemme) ha dipinto dei quadri visionari dove si vede la terra italiana aperta da voragini e, nel profondo, uomini, di chi sa quale, epoca che vivono mosse da grandi passioni. Se ho ricordato questi quadri di spessori velati per sottolineare una predilezione e un metodo di Carroll: bucare strati molto spessi dell'esistenza e della storia per restituire un'immagine attuale e scottante, pura e antibiografica.

L'albero e lo spazio di Gastini

Nelle installazioni dell'artista torinese una ricerca originale sviluppa i modi oggettuali e pittorici per una sensibile occupazione e tenuta dello spazio tradizionale

FIRENZE — Con la mostra di Marco Gastini si ripresenta l'attività espositiva del Salone di Villa Romana (via Senese 68, fino al prossimo 25 novembre). Ancora una volta va ribadita l'attuale importanza di questo spazio, uno dei pochissimi aperti in città alle proposte della ricerca in corso: l'affermazione è sconcertante qualora si pensi che fino ad ora, nel trionfo dell'effimero e della macroesposizione importante più o meno a scatola chiusa, pressoché niente viene offerto dalle istituzioni pubbliche. In questi giorni, in una situazione aggravata dalla lontananza delle gallerie private e da un mercato quasi bloccato dallo strapuntone del sottop-

dotto locale. Determinata da un'imprescindibile vocazione alla pittura in quanto superficie ed emozione intellettuale, da qualche anno, per non dire da sempre, la ricerca dell'artista torinese è venuta orientando nel senso pluridimensionale dell'occupazione dello spazio: tutto ciò era ravvisabile tanto nei quadri più antichi, e nella loro disposizione strutturale sulla parete di supporto, quanto, con immediata evidenza, nelle prove più recenti. E infatti a partire dal '79 che nelle installazioni di Gastini appare una grossa scheggia di un tronco d'albero, attualmente collocata sul pavimento di fronte ad una tela di vaste proporzioni. Lo spazio

di un'albero, con le sue nodosità e le sue frangenti in netta evidenza, è altresì complicato dalla presenza dei fogli di pergamenia organizzata a fogge di grande conchiglia e da alcuni elementi metallici (stagno, piombo e altri), così da funzionare come metafora di una dinamica di base, di un'energia appunto che dal basso, dalla terra ma anche dalla vita, prende la sua ragione d'essere e si spingono nello spazio. Esiste un'interlocuzione immediata nella grande tela posta di fronte a questa scheggia: una tela verticalmente non appena una scheggia al parete ed al pavimento, con i bordi non tesi, quasi a sottolineare come le linee di forza,

una volta percorsa la superficie della tela, vengono ad avere il loro naturale sconfinamento in una possibile terza dimensione, una dimensione ormai non più fisica ma emotiva ed intellettuale ad un tempo. Sulla grande pagina squadrata della tela, queste linee non possono certo innescare: è qui infatti che il pittore ricompare con tutta la sua autorità ed intelligenza, rendendo esplicita una operazione di scrittura e riscrittura di una trama di segni, servibili, quasi ultimi, in più densi punteggi di puntello e nel tratto a cartoncino con qualche spuma apparizione cromatica.

Nella scuola napoletana è invece rappresentata da un quadro di Giuseppe Palazzi che, rifacendosi ai pittori di Barbizon e allo studio su Corot e Courbet (dal 1844 fu a Parigi), insieme al fratello Filippo portò la pittura napoletana al superamento del mero vedutismo a favore di un «vero» che, se in Filippo spesso diventerà aneddotico, sarà sempre robustamente intonato a un senso naturalistico della luce e del colore. Di anche Cammarano uno dei numerosi paesaggi (l'artista prediligeva i quadri di figure e di «critica» sociale) nel quale sono del tutto assenti ogni retorica e ogni assunto letterario o sentimentalmente frequentati in Cammarano. Ad uno sguardo complessivo tuttavia, quella poesia dell'Ottocento italiano, alla quale fa esplicito riferimento il titolo della mostra, pare essere soprattutto un vero discorso attuale: ce ne sono un effettivo distacco dell'arte italiana dalla coscienza europea, e una cultura spesso criticamente inerte e provinciale.

NELLA FOTO: Luigi Bertelli «Giardinieri»

Spargete la voce



affrettatevi

Chi acquista una Panda entro il 18 novembre la paga ancora al vecchio prezzo. È un impegno delle Succursali e Concessionarie Fiat riservato all'auto più richiesta in Italia.

Domani ultimo giorno di prezzi bloccati solo per Panda



Sauro Borelli